

TUTTA  
QUESTA VITA

*Un romanzo amato  
e consigliato dai librai*

«Nella sedicenne Paoletta ho inaspettatamente rivisto me stessa adolescente (in verità un po' meno goffa e, purtroppo, decisamente meno ricca).

L'estate di svolta della sua vita è descritta con ironia, intelligenza e una buona dose di suspense.

Sono una libraia stagionata ma questo libro mi ha davvero sorpreso. E mi è piaciuto moltissimo.»

FEDERICA, *Libreria La Fenice* (Carpi)

«Questo libro è una delizia.

Quando si dice leggere per capire come siamo fatti e riscoprire il piacere dell'ironia intelligente...

Raffaella Romagnolo sguazza nei meandri dell'adolescenza con la grazia di un cigno e li riporta in superficie con l'esattezza di un'aquila.»

MAURO, *La Feltrinelli* (Milano)

«*Tutta questa vita* è un libro perfetto per chi ha voglia di sorridere rivivendo le emozioni adolescenziali, per chi è pronto a commuoversi di fronte ai segreti che nasconde una famiglia,

per chi ha voglia di trovare il coraggio di prendere in mano la propria vita e viverla fino in fondo.

Un romanzo così intenso che sareste in grado di iniziarlo e finirlo anche durante uno sfrenato concerto rock.

Consigliato dalla libraia!!!»

ROSANNA, *Librerie Coop* (Bologna)

«Attuale, profondo, toccante. Se nella vita di ciascuno di noi ci fosse un po' della saggezza di Nina, il mondo sarebbe migliore.»

SERGIO, *Libreria Tiziano* (Cagliari)

RAFFAELLA ROMAGNOLO

TUTTA  
QUESTA VITA

PIEMME

Questo libro è un'opera di fantasia. Personaggi e situazioni sono frutto dell'immaginazione dell'autore e hanno lo scopo di conferire veridicità alla narrazione. Qualsiasi somiglianza con eventi o luoghi o persone, vive o scomparse, è del tutto casuale.

Pubblicato in accordo con *Grandi & Associati*, Milano

ISBN 978-88-566-3281-1

I Edizione 2013

© 2013 - EDIZIONI PIEMME Spa, Milano  
[www.edizpiemme.it](http://www.edizpiemme.it)

Anno 2013-2014-2015 - Edizione 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10

Io sono brutta. È la verità, e la verità non si discute. Non che non abbia qualità: per esempio non sono vigliacca, non cerco scorciatoie, so affrontare la realtà. E la realtà è che sono brutta. Inguardabile. Orrenda. In assoluto, non solo in confronto alle ragazze che conosco.

Nonna dice che non è vero.

«Alla tua età, si è tutti belli» dice.

Intanto sfoglia «Chi» oppure «Donna Moderna» oppure «Casedaricchi». Mi aspetto che da un momento all'altro se ne esca fuori con qualcosa tipo: «Di che ti lamenti? Cosa ti manca rispetto a queste?».

*Queste* sono le ragazze fotografate sui giornali, e *cosa ti manca* è una frase che non sopporto. Quello che pensa mia nonna, comunque, non conta, perché lei somiglia a mia madre. Stesso fisico, stessi occhi. Le ragazze di «Chi», da vecchie, diventeranno come lei. Le più fortunate. Certi giorni che arriva con la piega fatta, il bianco fiammeggiante come un'aureola intorno all'ovale abbronzato, i pantaloni a sigaretta e i mocassini di pitone, sembra appena uscita dalla pubblicità della colla per dentiere o degli assorbenti per le gocce di pipì. Infatti la corteggiano in parecchi, dalla morte di mio nonno, e non solo per i soldi. La portano a cena in riviera,

poi lei racconta a me e a Richi del cabinato e dell'astice al Madera. Io sono contenta, perché tutto sommato è una brava nonna, ci racconta le sue avventure, non si fa venire gli svenimenti se per caso deve rimanere una mezz'ora sola con Richi e, in generale, è simpatica e mi fa un sacco di regali.

Ma anche se nonna mi piace, lei non è me, non è mai stata me, non sa cosa vuol dire sovrappeso, e certo non morirà obesa. Non sa nulla della progressione continua dal giorno del mio nono compleanno, quando ho sfondato il tetto dei quaranta chili e mamma ha reso il momento indimenticabile strillando: «Ma Paoletta! Se continui così a diciott'anni ne peserai ottanta!».

Dammi tempo, Ma, ce la farò. In fondo mancano solo due anni, due mesi e tre giorni, e questa mattina ho già un paio di chili in più. Un gran risultato, in un giorno solo, roba da professionisti.

È bastato approfittare della tradizione di famiglia, la Pasquetta con i Marini, i Della Vedova e il ragionier Capotondi. Ho ignorato le occhiate di mamma, con piglio energetico ho abbinato *correttamente* grassi, carboidrati e proteine. *Entrée* fredde e calde, tra cui ben quattro capesante in crosta di besciamella. Poi risotto alla *bisque* di scampi (porzione imperiale), poi rosticciata di mare e di terra con patate al forno e verdure al gratin, mousse all'amaretto in crema di zabaione, colomba e piccola pasticceria. Un *mignon* per tipo, totale dodici. Per chiudere, uovo di cioccolato fondente decorato con fiorellini di gianduia e pupazzetti di zucchero. Nel salone nessuno badava a me, un pezzettino alla volta ne ho fatto sparire almeno tre etti. Ero talmente gonfia di cibo, che ho saltato la cena, e questa mattina la bilancia ha trillato *din! din!*, come nei telefilm americani la cassa del minimarket.

È un gioiellino supertecnologico, mamma l'ha sistemata nel mio bagno tre mesi fa, su consiglio di Francesco, il suo personal trainer. Imposti il tuo profilo, inserisci sesso, età e altezza, e la bilancia calcola il tuo IMC, l'Indice di Massa Corporea, cioè la quantità di ciccia superflua. *Din din* lo fa solo se, dalla pesata precedente, c'è una variazione superiore al chilo. E sono molto diligente: negli ultimi dieci giorni già due *din din*.

Puoi controllare l'andamento su un sito web, perché la superbilancia spara in Rete i grafici del grasso che avanza. Quando visualizzi la tua pagina personale, il sistema ti dispensa deliziosi consigli, perfetti per il tuo IMC fresco di giornata.

«Benvenuta Paola De Giorgi! Ricordati di non mangiare mai dolci dopo le diciotto.»

«Un'idea per uno spuntino *light*? Succo di pomodoro! Ti aiuterà ad abbassare il tuo IMC!»

«Il tuo IMC oggi è 24,06. Dovresti abituarti a camminare ogni giorno almeno sessanta minuti a passo svelto!»

Questo, mamma deve averlo letto, secondo me l'idea le è venuta di lì.

«Un'ora al giorno, Paoletta. A passo svelto. Porta anche Richi, così non ti fermi. E fagli fare un po' di conversazione. Sai quanto gli serve.»

Povera illusa. È che mamma ci tiene a me, conosce la password e tiene d'occhio i miei progressi più spesso di quanto non controlli i miei voti. Quindi oggi prevedo grosse scocciature, visto che settantacinque chili per un metro e settantaquattro dà come risultato un IMC di 24,77. Ieri stavo a 24,11. A 30 sei fottuto, obesità di primo grado. Quando finalmente farò il grande balzo, grazie ai superpoteri della superbilancia, lei lo saprà *real time*. Contenta, Ma? Grazie Francesco, bell'idea.

La ciccia sarebbe un intoppo superabile con Deter-

minazione, Costanza e Forza di Volontà, ma purtroppo non è che il primo dei miei problemi. Il secondo è che ho le gambe storte. Le ginocchia si toccano, è come se avessi un'unica enorme cosciona molliccia. Quando cammino, più che avanzare ondeggio, sembro un budino.

Questa delle gambe storte l'ho scoperta da poco, guardando il video (l'ho salvato prima che Facebook oscurasse il gruppo). Da quando è successo lo rivedo almeno una volta al giorno. Ci salgo sopra come sulla superbilancia e controllo l'effetto che fa alla stanghetta dell'umore: *Taglio Delle Vene, Fiume Di Lacrime, Furia Omicida, Tristezza Inconsolabile, Malinconia Lieve* eccetera. All'inizio, due settimane fa, la stanghetta schizzava immediatamente al livello *Taglio Delle Vene*. Adesso lo reggo perfettamente, e ieri, prima volta, per qualche secondo ho raggiunto quota *Indifferenza Totale*. Questione di Determinazione, Costanza, Forza di Volontà.

Ormai lo conosco a memoria, chiudo gli occhi e riesco a visualizzarlo. Anche adesso, anche qui fuori, per dire, mentre aspetto che Nina finisca di preparare Richi. Strappo una foglia di gelsomino dalla griglia del patio e vedo il distributore automatico di bevande. Stropiccio la foglia e mi vedo arrivare. Ho tutto il tempo di osservare la monocoscia, i piedi in fuori, l'andatura da foca, poi il primo piano slitta sulla faccia. L'attesa. La Personificazione dell'Attesa.

Il video dura tre minuti e dieci secondi, ma nella realtà l'Attesa è durata molto di più, ho calcolato almeno dodici, che, moltiplicato per tre volte, fa trentasei minuti di reale umiliazione condensata in tre minuti e dieci secondi di sputtanamento virtuale.

Senza audio.

Perché? Perché non hanno registrato anche i rumori, il chiasso dell'intervallo, la campanella?

L'effetto è esplosivo, astronauta nello spazio, vero e finto insieme, e una cosa vera e finta *contemporaneamente*, non so perché, ma è più inquietante. Forse senti che manca qualcosa, stai più in ansia. Intorno al minuto, mi muovo. È un sollievo vedere che, in quel *vuoto*, faccio qualcosa. L'inquadratura si allarga, arriva a contenere il cardigan bianco sulla maglietta lilla. Pensavo mi slanciasse, invece no. Prendo una bevanda al gusto tè (ricordo di aver rinunciato alla bevanda al gusto cioccolata), e non smetto di guardarmi intorno. La bevanda al gusto tè dura un minuto buono. Ai due minuti e cinque secondi, butto lo scodellino e mi risistemo accanto alla macchinetta. A due minuti e cinquantadue secondi, si intuisce che l'intervallo sta finendo, ma io, dura, non rinuncio. Resto lì. Immobile. Sola. Mi sistemo il reggiseno. Ho un'espressione così desolata che, a guardarmi, mi vien da piangere. Per fortuna dura poco, l'inquadratura balla e sfoca e fine dello spettacolo. La foglia di gelsomino è diventata una striscia appiccicosa, la butto sulla griglia di scolo, con la punta del piede la faccio sparire tra le fessure. Ho le dita di colla.

Ancora mi domando come abbiano fatto, dove si fossero nascosti, o nascoste, quanti fossero, chi abbia deciso cosa tagliare. Le chiacchiere mentre lo montavano. Tutto quello che è rimasto *fuori* da Facebook e *dentro* la realtà. Anche se niente, nella mia vita, mi è sembrato più vero di quello che ho visto nel monitor. Le gambe storte, per dire.

E dopo le gambe, il mio terzo insuperabile problema: la faccia. Nel video è la parte peggiore. Ma questa non è una sorpresa. Infatti di norma evito gli specchi. In casa ce ne sono ovunque, nei corridoi, nel disimpe-

gno, nell'antibagno, dentro la cabina armadio, in taverna, nel sottotetto, e anche qui in giardino, a forma di onda, incastonati nel mosaico che riveste la doccia della piscina. Così ti vedi la faccia e contemporaneamente mezza nuda. Un incubo. Fuori casa, abbasso gli occhi quando ne incrocio uno. Non guardo mai il mio riflesso nelle vetrine. Quando mi lavo le mani nel bagno della scuola, tengo lo sguardo sulle dita. Me le guardo anche adesso, non sono granché, ma sempre meglio delle guance da porcello. Scarto l'idea di rientrare a lavar via la colla, visto che è tardissimo. Perché ci mettono tanto?

Mentre sto per bussare sul vetro, sento la porta del salone, poi il rumore di gomma sul parquet e Nina che, in quasi italiano, si raccomanda per la sciarpa.

«Sembra primavera ma non fidarsi perché freddo» dice.

Odio quel video. Ma la verità è che odio un sacco di cose, anche quelle che piacciono a tutti. Sono un'odiatrice professionista. I braccialetti di ogni forma e dimensione. Le zeppe. I tatuaggi. Rimanere sola nello spogliatoio della piscina. I jeans a vita bassa. I jeans a vita alta. Il perizoma. Le ballerine intese come scarpe. Le ballerine dei quiz. I quiz. Le veline, le schedine, le meteorine, le letterine e le letteronze. Gli stacchetti musicali. I Rayban. Il succo di ananas, il succo di pomodoro condito, la Coca Zero, la Coca Light, i chewing-gum allo xilitolo. La pubblicità dei profumi Dolce & Gabbana. Gli assorbenti interni. *X Factor*, tutti i cantanti di *X Factor* tranne Noemi. Morgan. *Zelig*, tutti i comici di *Zelig indistintamente*, e tutti i film per la televisione *indistintamente*, e i film tratti dai romanzi, e i romanzi di Fabio Volo. Odio gli aquiloni, per dire. Una disa-

dattata. Una fuori dalla realtà. E il massimo è che odio persino i puzzle, le fragole e lo yogurt.

Quando attacca con la storia dei cinquantasei giorni in Inghilterra, odio di un odio fisico e potenzialmente violento Marta Della Vedova. Però questo non è da disadattati, è normale, come odiare le equazioni di secondo grado o il portarotolo di carta igienica dell'Autogrill, quando tiri, la carta si incastra e te ne resta in mano uno strappetto ridicolo inutilizzabile.

Ma se devo fare una classifica, be', più di tutto, persino più degli ascensori (per me e Richi il Male Assoluto), odio quel video. No, quel video e le foto. Infatti guardo solo quelle in cui avevo meno di tre anni, prima di Richi.

È colpa sua se sono diventata brutta?

Quando è nato, per un po' devono aver smesso con la macchina fotografica. Non saprò mai come ha potuto quella bambolina di tre anni, con gli occhietti azzurro cielo e le ciglia della Sirenetta, trasformarsi in me il primo giorno di scuola. Alta come il più alto dei maschi, ma più grassa e musona (neanche fisso l'obbiettivo).

«È stato all'improvviso? Mi sono addormentata figa e mi sono svegliata un cesso? Mi hai fatto un incantesimo, Sfi?»

Richi non risponde. Alle nostre spalle il cancello automatico si richiude con un cicalino. Siamo fermi sul marciapiede. Nina non può vederci, mamma ha telefonato che non rientrerà prima di mezz'ora, ma c'è voluto un bel quarto d'ora prima che Richi fosse pronto.

«Allora Sfi. Sei stato tu? È stata colpa tua?»

Qui le macchine vanno forte. Il marciapiede è di porfido color terracotta, costeggia il nostro giardino, a seguirlo ci condurrebbe a una svolta a sinistra, e poi dritti nel cuore dell'area residenziale, *l'oasi di pace a due passi dal centro* in cui viviamo.

«Voglio sapere se è successo di colpo o se è stata una trasformazione graduale.»

Richi guarda le macchine, i camion, la cisterna che sta scaricando nell'autopompa di benzina oltre la carreggiata. Fissa il baretto di fianco al distributore. Tre volte la stessa domanda è il limite da non superare. Se dopo tre tentativi non risponde, è perché non ritiene la faccenda meritevole di attenzione. Non so come fanno gli altri a non capirlo. Mio padre, quando Richi fa scena muta, comincia a stargli addosso, così finisce che Sfi attacca una delle sue piazzate, e mio padre si chiude nello studio. Perché non lasciarlo in pace? Non ce l'ha lui una domanda a cui non vuole rispondere? Io ne ho diverse. *Cosa ti manca*, per esempio.

«Oooocchei, Sfi. So che mi capisci.»

«Fermiamoci lì» dice indicando il bar.

Veramente dice più o meno così: «Veemiiiaamoocci liii».

Niente di che, ci si fa l'abitudine.

Comunque ogni tanto ci penso: la solita storia della gelosia per i fratelli minori, tutta la faccenda dell'affetto che da un giorno all'altro ti è mancato, quelle cose lì, e chissà, senza di lui forse sarei diventata meglio, non dico una gran bellezza, non dico una tipo mamma, slanciata, caviglie perfette, pancia piatta, muscoli delle spalle ben disegnati sotto la maglietta. Non dico così, ma un po' meglio ecco.

I muscoli delle spalle, in una ragazza, sono il massimo. Anche se nuoto due volte la settimana, non ce li ho. Mamma li aveva anche prima di cominciare con la palestra, li aveva da ragazzina, nelle foto della Cresima li aveva già, in quelle del matrimonio, del mio battesimo, persino nelle foto in cui è incinta. Con la pancia, mamma è uno spettacolo. Era come adesso, solo con

un palloncino all'altezza del ventre. Non era gonfia, non era borsa, non aveva nemmeno la faccia lucida che hanno le partorienti. Forse non è mai stata incinta, forse era davvero un palloncino sotto la maglia e noi siamo nati sotto un cavolo (questo spiegherebbe molte cose). Di certo non siamo stati adottati. Non Richi almeno, perché la pancia di mamma me la ricordo. E poi, senza conoscerlo, così, sulla carta, uno come lui, chi lo sceglierebbe?

«E dai!»

Si sta stancando. Macchine, macchine, uno scooter, una corriera. Appena nel traffico si apre un varco, impugnano la carrozzella, Richi manovra il joystick e attraversiamo la Statale. Dall'altra parte non c'è il marciapiede, ci teniamo a bordo strada. È il punto più pericoloso, non tanto per lo spostamento d'aria dei camion, ma perché, se qualcuno che conosciamo ci vedesse, potrebbe domandarsi dove stiamo andando.

Siamo dalla parte sbagliata: dietro il distributore comincia l'area industriale, dodici capannoni disposti a scacchiera su via dell'Industria, via dell'Edilizia, via del Legno e via dell'Artigianato. La parte giusta per camminare *almeno sessanta minuti a passo svelto* sarebbe l'altra, col porfido, le ville, i cartelli ATTENTI AL CANE (Richi li odia, i cani. Ricambiato).

In mezz'ora *a passo svelto* si arriverebbe tranquilli al cancello del Golf Club, potremmo perfino scorrazzare sul prato perché nonno è tra i soci fondatori, ma invece noi ci infiliamo nel baretto, io sbuffo per la corsa, Richi sbuffa perché la porta è stretta, chiedo due Mars, un pacchetto di patatine e due Estathé alla pesca, in un attimo siamo fuori e imbocchiamo via dell'Industria. Niente marciapiede, ma la strada è larga perché ci passano i camion diretti ai capannoni. Ci passano anche

quelli che abitano oltre l'area industriale, al Villaggio Le Margherite. Qui mamma non verrà mai, è la sua fissazione.

«Le Margherite sono un postaccio» dice.

Forse potremmo incrociare papà, ma è una possibilità remota, perché, per il cantiere del Biosolar, questa è una strada secondaria. Gli toccherebbe attraversare l'area industriale, imboccare il sottopasso, attraversare tutto il Villaggio Le Margherite, fare un tratto di sterato e alla fine arrivare agli scavi dalla parte opposta all'ingresso principale. Qualche camion della Costa Costruzioni l'abbiamo anche visto, ma papà mai, quindi possiamo rallentare e rilassarci. Anche perché non ci sono specchi né vetrine.

Per quanto cerchi di evitarlo, ho un appuntamento obbligatorio con la mia faccia almeno una volta al mese, quando mia madre mi spedisce al centro estetico *What a wonderful world* per il trattamento d'urto. Di solito mi rifilano la Deisy. Scritto così sul cartellino attaccato al camice:

DEISY WHAT A WONDERFUL WORLD PERSONAL CARE

Ogni volta che me lo trovo a un passo dal naso, mentre Deisy sistema il braccio della lampada-lente, penso che un po' di sfiga ce l'ha avuta anche lei, con dei genitori che le hanno rifilato quel nome. Il mio, in fondo, non è male.

Paola.

Paola e Riccardo De Giorgi.

Bei nomi.

D'altronde, non è il buon gusto che manca in casa mia. Tralasciando gli stranieri, in classe con me ci sono una Selene, una Pamela, un Tomas senza acca, un Jona-

than con l'acca, una Gessica con la g, una Marika con la k, e persino una Luana. Poteva andarmi peggio.

Quella simpaticona della Deisy una volta al mese strizza e schiaccia e tampona per quasi un'ora, e alla fine, quando la mia faccia è diventata una barbabietola cotta, orienta verso di me lo specchio. Mi tocca osservare da vicino che gran salsiccia è diventato il mio naso, e a seguire tutto il faccione, il mento sfuggente, i guancioni, la fronte bassa, le ciocche dei capelli castano spento, unte, gli occhi infossati, ancora acquosi perché la Deisy, due volte su tre, arriva a farmi scendere le lacrime. (Io le odio, le lacrime. Quasi come gli ascensori.) Ogni dettaglio ingrandito più e più volte, e siccome l'orrore non sta tutto nello specchio, Daisy lo fa ruotare in modo che io non me ne perda neanche una briciolina, del suo splendido lavoro.

«Finalmente un'altra faccia» cinguetta concludendo la visita guidata alla casa dei orrori.

In quel momento è precisa a Bellatrix LeStrange nella versione cinematografica di *Harry Potter*. Sguardo spiritato, capello crespo da fatalona dark, espressione assolutamente completamente irrimediabilmente sciocca. Le darei uno schiaffo. Un bello schiaffone a mano piena. Sciàff. Gli occhioni truccati di nero, le ciglia finte, i labbruzzi melanzana *pendant* con lo smalto: tutto impastato insieme e ridotto a un cumulo inguardabile, che ricordi ciò che io ho davanti agli occhi ogni mattina, non potendo evitare lo specchio mentre cerco di dare una sistemata (impossibile) ai capelli.

“Allora Deisy. Finalmente un'altra faccia” squittirei.

Il fatto è che, per via della pelle grassa, sul naso e sul mento si formano brufoli e punti neri, e nessun sapone allo zolfo li cancella. Una settimana dopo l'aratura di Deisy, spunta il primo brufolo, quindici giorni e siamo

daccapo. Vicino al ciclo, è una fioritura in piena regola, tipo la bordura di narcisi gialli in questi giorni. In creme, lozioni e naseabondi integratori a base di lievito di birra, mamma spende cifre da capogiro.

L'ho capito quando me lo ha fatto notare Antonio Ferrari. «Con quello che lasciate in profumeria, noi ci cambiamo un mese» ha detto.

Ora, non che con Antonio io abbia tutta questa confidenza. L'avrò visto due o tre volte in tutto. Quattro volte. In generale preferisco stare un po' sulle mie (mi sembra il minimo, dopo quello che è successo). Sta di fatto che non ci ho mai pensato in questi termini. Va bene, siamo ricchi. Abbiamo cose da ricchi: la villa, la piscina, la governante. Governante, non badante (badante è da sfigati). Rumena però, costa meno. Poi ci sono le terapistesse per Richi, i viaggi, la casa a *Santa*, lo chalet di *Courma*, gli appartamenti affittati, le partecipazioni azionarie. Ricchi ricchi. Da quando nonno è morto, papà ha preso il suo posto alla presidenza della Costa Costruzioni Holding, sono quattro società e quasi seicento dipendenti. Mia madre lavora con lui, ma meno di lui, per via di Richi. Cioè, che sia per via di Richi lo dice lei. Diciamo che fa una specie di part-time e basta, non voglio dire cattiverie.

Non è il fatto che siamo ricchi, a darmi fastidio. Credo. Dovrebbe? Non l'ho mica scelto io. Io ci sono nata, dalla parte *giusta*, nell'oasi di pace. È il tono, che mi disturba?

La scena: la ragazza sulla panchina dice: «adesso dobbiamo andare. Devo passare in profumeria». Dico così, e però resto seduta. Richi gira su di me uno sguardo esterrefatto, come dire "ma che ti inventi?". Io non ci vado mai in profumeria. Troppi specchi, troppe Deisy.

Dico così perché effettivamente dobbiamo andare, rischiamo di incrociare mamma di ritorno dalla palestra e di farci scoprire nella zona sbagliata, ma non mi va di spiegarlo ad Antonio. Non ancora, perlomeno. Sarebbe solo la terza, no, la quarta volta che ci parliamo, e ho detto la prima cosa che mi è venuta in mente.

Il ragazzo a quel punto guarda la ragazza e fa: «con quel che spendete in profumeria, noi ci campiamo un mese». Poi si alza dalla panchina, fa ancora un tiro, butta la cicca e si allontana. «Ci si vede» dice senza voltarsi.

La botta è stata che Antonio ha detto quel che ha detto tranquillamente, quasi ridendo. Come se i poveracci, quelli incapaci a stare al mondo, fossimo noi. E non loro.

Loro sarebbero la famiglia di Antonio. Madre, padre, e un fratello della stessa età di Richi. Uguali a noi, solo che sono due maschi, Antonio ha due anni più di me e sono poveri.

Abitano in una delle palazzine del Villaggio Le Margherite. Il padre di Antonio sarebbe un operaio, adesso però è cassintegrato e fa l'imbianchino in nero, oppure sgombera le cantine e ripara i rubinetti. Cose così. La madre di Antonio fa i turni alla casa di riposo, ed è peggio di quello che fa Nina, dice Richi, perché la signora Ferrari fa il bagno ai vecchi, imbocca i vecchi e pulisce il culo ai vecchi, mentre Nina deve solo prendersi cura di un ragazzino ammodo come lui.

Antonio è bravo a scuola, sta nella stessa classe di Marta Della Vedova, quest'anno ha la maturità e forse farà Ingegneria. Suo fratello è un drago, ha tutti dieci. Io me la cavo, Richi vabbe', lasciamo perdere. Diciamo che, nel suo genere, è una specie di fuoriclasse, però sarebbe difficile pronosticargli diploma, laurea e tutte

quelle cose per cui ogni tanto alla televisione fanno vedere uno come lui che poi si è rivelato un genio della matematica. Richi no. Ma mica perché sia scemo, anzi. Sai quanti test gli hanno fatto? Il ragazzino più testato che conosco. In qualche caso anche parecchio sopra la media. È che, secondo me, non ne ha voglia. E lo capisco, perché gli stanno sempre tutti addosso, parla così, muovi cosà, alza di lì, stendi di là. Per questo, quando siamo io e lui, non è obbligato né a parlare né a muoversi. Può anche stare lì fermo mezz'ora a guardare l'asfalto, io non gli dico niente, va bene così.

Quello che non capisco è perché il commento di Antonio mi infastidisce. Perché continuo a pensarci? Non parlava per offendere, credo. E comunque gli insulti gratuiti vanno e vengono, non ti restano attaccati. Quello che ti massacra è la verità. Parlo per esperienza. Un esempio? (Divago, lo so. Anche nei temi. È un altro problema: sono divagatrice professionista, campionessa mondiale di esempi.) Allora: bagni della scuola. La mia compagna Marika fuma una sigaretta e intanto parla con due ragazze della IIB. Non sanno che sono chiusa dentro. Marika dice: «Conoscete Paola De Giorgi? Quella con...» (non sento l'ultima parte perché ha abbassato la voce).

Una risponde: «Ah sì, ho capito. La cavallona».

L'altra aggiunge: «Ma chi? Quella con le gambe che le arrivano alle tette?».

Risate sitcom. (Odio le sit-com.)

“Altezza mezza bellezza!” direbbe nonna.

Farebbe un'uscita trionfale, si mostrerebbe in tutto il suo maestoso e longilineo metro e settantasei, si lancerebbe in una piroetta e ta-daa, le lascerebbe secche, nel loro misero metro e sessanta, con una delle frasi di repertorio. Come *cosa ti manca*.

Nonna, non io. Io resto chiusa dentro per tutto il tempo della sigaretta di Marika, e ancora per un paio di minuti dopo che le ho sentite uscire.

*Cavallona*. Non è un insulto. Fa male solo perché è vero. Se è la verità, non è un insulto. Ho la fissa della verità. Come mamma delle Margherite. La verità non si discute. Siamo ricchi sfondati, e non è colpa mia. Con quello che spendiamo in profumeria, loro ci campano un mese. E non è colpa mia. Io sono un mostro e Richi uno sfigato. Se qualcuno si scandalizza del fatto che chiamiamo le cose col loro nome, non è un nostro problema.

«Giusto Richi?»

Niente parole, solo sì con la testa. Oggi niente *conversazione*, silenzio quasi assoluto. Per me va benissimo, Sfi.

Tante cose che dice Antonio mi spiazzano, che si alzi e se ne vada senza neanche voltarsi, che guardi Richi come lo guarda. Non è la solita reazione, non è Terrore, non è Far Finta Che Sia Tutto Normale o Pietà. È curiosità. Antonio è curioso. Roba da matti. Non ci siamo abituati. Io, almeno.

«A te Antonio piace.»

Richi alza il sopracciglio e poi sorride di sbieco. È una faccia stranissima, la usa solo con me, e vuol dire qualcosa tipo *Mah? Chi lo sa? Forse...*

«Be', a me no» dico.

Forse non avrei neanche dovuto rivolgergli la parola, la prima volta che si è avvicinato. Ce ne stavamo a farci i fatti nostri su una panchina del Parco Di Vittorio, nel bel mezzo delle Margherite, dove mamma non passerà mai e poi mai. Ha detto *ciao* e si è seduto sulla panchina, tra me e la carrozzella di Richi, senza tante storie. Gli ha chiesto come si chiamava. Mica potevamo non

rispondere. E poi lo sapevo che poteva capitare, perché l'ho visto imboccare la strada e immaginavo che abitasse alle Margherite. E potevo aspettarmelo che si avvicinasse, perché quella non era mica la prima vera volta che ci parlavamo.

La prima è stato a scuola, per via del video. *Dopo*, ci siamo salutati almeno tre volte. Se ci incontriamo nei corridoi, Antonio mi sorride anche se non è da solo. Ma quando mi torna in mente il fatto che lui *sapeva*, be', quello è odio puro, cristallino. Una cosa fisica, metallica, una specie di crampo.

«Sfi, oggi niente Parco Di Vittorio.»

Ancora silenzio. Brutta giornata anche per lui. Quando non c'è scuola, Richi vince il biglietto per la terapia mattutina. In vacanza, conta i giorni come i carcerati. Così svoltiamo in via dell'Artigianato, l'ultima strada prima del nulla.

Il capannone che preferiamo è quello della Campora Pietro & Figlio Carpenteria in Ferro, l'ultimo in fondo. È di cemento color cemento, con un'insegna bianca e blu. Tutt'intorno c'è una cancellata fatta a griglia spessa. È una bella cancellata. Immagino che se la siano fatta da soli. Ho cercato su Google cosa fa una carpenteria in ferro, e può anche fare cancellate. Dal capannone non possono vederci, e noi non vediamo loro, perché dentro la cancellata corre un'aiuola con una siepe alta almeno un metro. Il sistema automatico di innaffiatura parte esattamente alle sedici e zero zero (è già capitato che ci bagnassimo). Gli affari non devono andargli granché bene, perché qui non arriva mai nessuno.

È il posto giusto per noi.

Scegliamo l'angolo più lontano dalle bocchette dell'acqua, io mi siedo con la schiena contro la cancellata. Ci dividiamo le patatine. Richi ne pesca un'unica

enorme manciata, se la ficca tutta in bocca e comincia a masticare. Le mie sanno un po' di amaro e di acerbo, per via delle dita. Non dovrei mangiarle, naturalmente, e neanche bere l'Estathé, e figurarsi il Mars, e neanche Richi, perché lavargli i denti è un dramma e portarlo dal dentista un incubo. Bisogna aspettare che gli si guastino un bel po' di denti, poi programmare un vero e proprio intervento in clinica e fargli fare l'anestesia totale, visto che dal dentista normale Richi dà di matto. E questo è molto strano, perché Richi capisce tutto, e secondo me lo fa apposta.

«Un po' ci marci, con 'sta storia del dentista.»

Sopracciglio alzato e sorriso storto. Mah. Chissà. Forse.

Lo scorso anno abbiamo fatto tutta la trafila dell'intervento e mamma ha detto che, per un po', non ne voleva più sapere. Quindi Richi può mangiare dolci solo se, subito dopo, si lava i denti.

«Ti sfascio il Mars?»

Qui non è male. Non è il Parco Di Vittorio, ma non è male. La griglia è abbastanza comoda. Si vedono in lontananza le palazzine delle Margherite, più in là la gru del Biosolar. Sono abbastanza tranquilla per collegarmi a Facebook. Chiedo l'amicizia a una della IIC. Accetto la richiesta di amicizia di una del corso di nuoto. Senza ascoltare il video, commento con un *mi piace* una canzone degli One Direction pubblicata sulla bacheca di Marika. Sul diario di Carlotta scrivo: *sopravvissuta alla versione?* ☺. Mi slaccio il giubbotto, tolgo la sciarpa a Richi, scrivo ♥ *summer* sulla mia bacheca poi cancello e scrivo ♥ *spring*, pubblico e finalmente spengo tutto. Oggi è la terza e ultima volta. La dose quotidiana. Deve sembrare tutto come sempre, le solite tiritere, nessun problema, normalità.

Davanti a noi c'è un appezzamento di terra con un cartellone:

AREA ARTIGIANALE 743/BIS  
ULTIMI LOTTI DISPONIBILI  
PER INFORMAZIONI TECNOEDIL SRL  
ING. LORENZO DELLA VEDOVA

La Tecnoedil è una delle società del gruppo Costa Costruzioni. Lorenzo Della Vedova è il braccio destro di papà. Ieri era a pranzo da noi. Non lo posso sopportare perché parla con Richi come si parla a un bambino dell'asilo. È il padre di Marta. La madre è una specie di satellite, si illumina solo se l'ingegnere la guarda, senno neanche la vedi. Quindi: di chi volete che sia la colpa di com'è Marta?

A tavola, l'ingegner Della Vedova ha detto che entro sei mesi tirerà su altri dieci capannoni. Arriveranno a un passo dalle Margherite.

«Bisognerebbe spianarle» ha risposto mamma.

I lavori cominceranno a giugno. Per ora, davanti alla Campora Pietro & Figlio, è tutto libero, con dei mucchi di terra, dei calcinacci, dell'erba, qualche fiore giallo e persino due uccelli che, ai bordi dell'asfalto, si litigano un verme.